

IL REPORTAGE. Viaggio in un paese brutalizzato, dove la pulizia etnica ha ventuno anni

■ Famagosta: ultimo punto di osservazione sulla città fantasma. Leggo queste parole, scritte in inglese, su un grande cartello giallo appeso al muro di una semplice casa bianca, a due piani. Sul tetto piatto della casa, riparato da una ringhiera e da una pensilina, c'è un tavolo pieno di binocoli, a disposizione dei visitatori. E in effetti, mentre sto arrivando, scorgo dal basso le sagome di cinque o sei turisti, in calzoncini comi e magliette multicolori, con le lenti puntate verso uno scenario irraggiungibile o inquietante, che si apre a qualche chilometro di distanza. Questo scenario immoto, silente, davvero spettrale, ha un nome greco: Ammochostos, e uno turco: Gazimagusa; ma per i veneziani era Famagosta. A Milano, c'è una fermata della metropolitana che si chiama proprio così: Famagosta. Si sale, si scende dai vagoni, forse qualcuno ricorda che quel nome appartiene a una città nella lontana isola di Cipro: un porto strappato dai turchi ai veneziani nel '500. Ma al disastro attuale di Famagosta e di tutta Cipro - un disastro che perdura irrisolto ormai da ventuno anni - nessuno ci pensa mai: nemmeno adesso che la Repubblica cipriota ha chiesto di entrare nell'Unione Europea. Eppure quest'isola, con ben due decenni di anticipo rispetto alla ex Jugoslavia, ha dovuto subire una vera pulizia etnica: le due comunità, greca e turca, che da secoli convivevano sulla stessa terra, sono state a forza separate: tutti i turchi radunati a settentrione, in un'autoproclamata Repubblica turca di Cipro del Nord (riconosciuta dalla Turchia, ma non dalla comunità internazionale); e tutti i greci (fra cui ben duecentomila profughi da nord) raccolti nella parte centro-meridionale dell'isola, rimasta sotto il legittimo governo. Una frontiera invalicabile, sorvegliata dai soldati delle Nazioni Unite, attraverso tutta l'isola, mantiene rigidamente divise le due comunità.

Ma che succede a un paese quando subisce uno smarrimento così profondo della propria identità? Quali sono i risultati di una pulizia etnica realizzata? Per intuito occorre - a mio giudizio - osservare innanzitutto il paesaggio, urbano e naturale: notare la dolorosa metamorfosi degli oggetti, delle cose, prima ancora che delle persone. Così, un mattino assoluto, partiamo dalle belle scogliere di Capo Greco, nell'estremo sud-est dell'isola, e cominciamo a percorrere la litoranea in direzione nord, verso Famagosta. A tutta prima, niente, ma proprio niente, sembra ricordare che di lì a pochi chilometri c'è la linea invalicabile, dove comincia il mondo proibito dell'altra Cipro. Si rimane piuttosto stupiti dalla profusione di alberghi, ville, villini, disseminati sulla costa: una grande area balneare, colma di turisti giunti soprattutto nel Nord Europa, per gustarsi la meraviglia di un sole che qui splende tutto l'anno. E invece, anche una simile distesa, fin eccessiva, di spensierate casette da villeggiatura trova la sua ragione più profonda nella scissione coartata dell'isola. Lo «scisma» del Nord, cioè della parte più ricca di Cipro, ha significato per il Sud la



Soldati turchi a Nicosia Nord. Sotto, la linea verde che divide Cipro a Derynia

Gigliola Foschi

Davanti al muro di Cipro

A Cipro, lungo le belle coste di Nord-est, nulla sembra ricordare che di lì a pochi chilometri c'è una linea invalicabile. Eppure i villini costruiti per i turisti sono il sintomo di una economia che s'è dovuta forzatamente convertire. A Derynia, una periferia stanca, contornata da filo spinato, cartelli di stop. Comincia la terra di nessuno. A Oriente, fra splendidi monasteri ortodossi, spunta ancora una piccola moschea abbandonata.

GIAMPIERO GOMELLI

perdita improvvisa del 70% del prodotto interno lordo. Senza più il porto di Famagosta, con la produzione mineraria e agricola dimezzate, il Sud ha dovuto quindi sovrainvestire nel commercio e soprattutto nel turismo, con risultato però di una cementificazione costiera spesso abnorme e che in parte ha imbruttito gli splendori dell'isola. In compenso il Nord, potenzialmente più ricco, ma privo di sbocchi commerciali a causa dell'isolamento internazionale, si è impoverito in modo miserando...

Intanto noi arriviamo a Derynia, ultima cittadina prima della linea interdetta; svoltiamo allora verso destra ed ecco che lo spensierato mondo dei villini e delle lide tavernette si scompagina, si sbrabbra; anche le strade, come ubriache e

senza più una definita direzione, cominciano a rigirare, a spegnersi in spiazzi senza senso. Siamo finiti in una periferia vaga, stanca e smorta, fra rade catapecchie mai finite e già cadenti, disperse nella sterpaglia. Un rugginoso filo spinato, interrotto ogni tanto da malconci bidoni colmi di sabbia o da sgangherati cancelletti con la scritta «stop» in rosso, separa tale miserabile periferia da una landa vuota, giallastra, spinosa, informe, dove l'unica presenza umana è data dalle torrette di avvistamento delle Nazioni Unite, o da qualche minuscola casermetta della Guardia Nazionale cipriota. Siamo giunti ai bordi della terra di nessuno, lungo la cosiddetta Linea Verde (o linea Attila, come la chiamano in modo un po' sinistro i turchi) che con ca-



parbia tristezza sdoppia una terra già piccola in due frammenti per di più non comunicanti.

Versione levantina della cortina di ferro, questa malandata «cortina di ruggine» non è in ogni caso meno inesorabile: dall'altra parte assolutamente non si passa: anzi, l'altra parte è come non esistesse. Poiché il Nord non è riconosciuto,

la linea che lo divide dal Sud, non costituisce una frontiera, ma una lugubre, abissale barriera contro la quale il Sud si spegne. Ovunque ci si trovi, il fenomeno si ripete identico: non appena ci si avvicina alla Linea, il paesaggio, da ridente che era, si deforma, si sfianca, s'incupisce. Poi fra i cespugli compare una sbarra ammassata, una garitta tra-

ballante con la bandiera cipriota e un soldatino gentile che dice: «Sfortunatamente non si passa». Dall'altra parte, solo il silenzio della terra di nessuno. A volte, subito al di là di questa zona morta, dietro un dosso giallognolo, o su un'altura brulla, s'intravedono sventolare le bandiere del Nord, con una mezzaluna turca; si distinguono le scene ancor più inquietante, perché fa pensare al Nord come a una terra incognita, paurosa e dolorosa, senza senso.

Ci sono solo due luoghi, lungo la Linea, dove la presenza del Nord non è sottaciuta, ma sottolineata. Uno è a Nicosia, capitale divisa anch'essa da un muro, quasi una copia residuale di quello di Berlino. L'altro è il punto di osservazione su Famagosta. Alla fine lo vediamo, giusto sul limite della zona neutra. Qui dunque, oltre alla solita stanga e ai bidoni di smarrimento, ci sono pure alcuni cartelli governativi che illustrano il dramma cipriota e invocano la riunificazione dell'isola. C'è la terrazza da cui si possono vedere i grattacieli di Famagosta, stretti fra il mare e la brulla terra di nessuno. Un'immagine angosciantissima, compare fra le lenti del mio bi-

nocolo. Quelle alte case laggiù infatti sono tutte vuote: una città morta, chiusa, con l'asfalto divorato dalle erbacce, le finestre infrante, i muri ingrigiti... Qualcuno mi dice che c'è addirittura un salone d'automobili con esposti i modelli di 21 anni fa. Ma perché?

Nell'estate del 1974, estremisti greco-ciprioti, appoggiati dai colonnelli allora al potere in Grecia, ordinarono un colpo di stato contro il presidente della Repubblica, il famoso arcivescovo Makarios. Il golpe - perpetrato col proposito di unificare l'isola alla Grecia, privandola dell'indipendenza - fallì nei giro di pochi giorni, ma fornì comunque alla Turchia l'occasione per un intervento armato. Col pretesto di proteggere la consistente minoranza turco-cipriota, truppe di Ankara sbarcarono sull'isola e, dopo brevi ma furiosi combattimenti, ne occuparono la parte settentrionale, compresa una metà di Nicosia. E così, la notte del 16 agosto 1974, anche gli abitanti greci di Famagosta, insediati nella zona meridionale della città, abbandonarono in tutta fretta le loro case; all'alba del giorno dopo, l'esercito turco entrava in città, o si attestava lungo la periferia, per poi fermare la sua avanzata. Era stato raggiunto un accordo per il cessate il fuoco. Da allora i turchi sono sempre lì; ma, in ottemperanza a una risoluzione delle Nazioni Unite, mantenendo disabilitato il settore greco di Famagosta, che dovrebbe tornare un giorno ai legittimi proprietari, qualora il contenzioso cipriota venisse risolto. Ma l'auspicata riunificazione - sostengono i greco-ciprioti - resta lontana, finché Ankara si ostina a mantenere un terzo dell'isola - la sedicente Repubblica turca di Cipro Nord - sotto un rigido controllo politico-militare, con abnorme armata di occupazione, forte di ben 35.000 uomini. E così adesso, in questa casetta coi binocoli, la gente del posto ci mostra il profilo fantasmatico di Famagosta come un simbolo dello scandalo di Cipro.

Cosa diventa quindi un paese, allorché viene costretto alla separazione etnica? Me lo chiedo di nuovo, un giorno in cui viaggiamo nella parte centro - occidentale dell'isola: forse la più bella, con gli splendidi monasteri ortodossi persi fra le foreste di montagna, con la macchia mediterranea che digrada fino a baie deserte. Qui dunque, nel paesino di Karamoullides, presso Polis, ecco spuntare fra la verzura un minareto. Avvicinandoci scopriamo che si tratta di un'antica chiesetta cristiana, poi trasformata in una minuscola moschea, ora tutta scalcinata e vuota, maleamente protetta col filo spinato. Dunque, fino al '74 qui c'era una piccola comunità di contadini turchi, che convivevano coi contadini greci. Poi anche questi poveri turchi se ne sono dovuti andare, e l'umile moschea, lungi dal venire abbattuta, è stata preservata in qualche modo, nell'eventualità di un loro ritorno. E così vien da pensare che, partiti i turchi e rimasti i greci, questo paesino, invece di ritrovarse stesso abbia solo perso una metà di sé.

(1 - CONTINUA)

SCOPERTE

«Federico II non è sepolto a Palermo»

■ BARI. Oggetti appartenuti all'imperatore Federico II sarebbero contenuti nei pressi del ciborio dell'abbazia cisterciense di Casamari, nei pressi di Veroli (Frosinone): a questa convinzione sono approdati due studiosi. Uno dei due, il barone Dell'Aere ha dedicato una grande attività di ricerca al «Puer Apulie». All'interno dell'abbazia, in particolare, dovrebbe essere conservato il portainsegna di Federico II, un basamento in pietra contenente le insegne imperiali. A questa convinzione Dell'Aere è giunto - ha spiegato egli stesso - dopo aver ricostruito e decifrato il codice utilizzato dal monarca svevo per trasmettere le proprie conoscenze esoteriche. Decifrazione che avrebbe consentito allo studioso di riscrivere la storia degli ultimi giorni di vita e della sepoltura dell'imperatore, la cui salma non si troverebbe nel duomo di Palermo, ma altrove.

A Londra una strana mostra mette insieme oggetti e suggestioni come in uno spettacolo senza attori

La casa dei fantasmi secondo Bob Wilson

ALFIO BERNABEI

■ LONDRA. Si intitola «H.G.». Misteriose iniziali. Il regista ed autore di installazioni d'arte audio-convettuale Bob Wilson dice che la spiegazione «Hamlet Ghost» (il fantasma di Amleto) gli sta benissimo. Ma se uno gli propone come alternativa H.G. Wells, l'autore del romanzo *Time Machine* («La macchina del tempo») dice che potrebbe essere la pista giusta. Impercettibilità voluta. All'interno della mostra le iniziali «H.G.» appaiono su quella che sembra una scatola di tabacco e poi ancora su una bottiglietta che potrebbe aver contenuto alcool o profumi. Dopo un'ora di tenebrose deambulazioni tra la ventina di antri oblungi, semicircolari, quadrati, rettangolari che formano i sotterranei delle vecchie prigioni medioevali londinesi si può tentare la spiegazione più semplice, probabilmente non voluta da Wilson: «H.G.» era un ricco colonizzatore-esploratore inglese sotto l'impero della regina Vito-

ria. Esponente emblematico di una cultura che si riteneva capace di conquistare il mondo e che gradualmente, dopo una prima guerra mondiale motivata in parte da calcoli espansionisti ed una seconda di tragica conflittualità anche di ordine etico e morale si ritrovò a riflettere sulla morte, sul tempo e soprattutto sulla tendenza alla distruzione e all'autodistruzione che sembrano insiti nella condizione umana. È solo un'ipotesi.

Innanzitutto il posto: straordinario. Le prigioni medioevali sono vicine alla cattedrale di Southwark, su un terreno che evoca un passato letterario e industriale vecchio di secoli. A due passi ci sono le fondamenta del Rose, il teatro dove recitò Shakespeare ed è nella stessa zona che l'altro drammaturgo Marlowe ricevette il colpo di spada mortale. Il porto evoca le partenze di bottiglie per i viaggi di esplorazione o le spedizioni armate per le sanguinose conquiste. Wilson ed il

coautore dell'esposizione Hans Peter Kuhn hanno lavorato per due anni su commissione della galleria d'arte Artangel. È la prima volta che il duo si presenta in Gran Bretagna nel contesto delle arti visive. In contrasto con la notorietà che gode in vari paesi europei, Wilson è praticamente sconosciuto in Inghilterra dove quasi nulla di suo è stato visto. Sembrerà una generalizzazione, ma si può dire con una certa franchezza che i critici d'arte inglesi non si fidano di forme non immediatamente leggibili. Scrivono spesso che gli artisti utilizzano elementi misteriosi solo quando non hanno cose chiare da dire. Wilson viene guardato con un misto di curiosità e di scetticismo.

Si entra in una sala da pranzo vittoriana illuminata a candele che trabocca di oggetti collezionati, possibile riferimento alla tendenza dell'epoca di asportare, derubare, impossessarsi di opere o reperti archeologici. Una copia del Times porta la data del 12 settembre 1895. In una vetrina si notano un

piccolo Partenone ed un pupazzo ottomano. Piatti e argenteria sono sui tavoli apparecchiati. Qualche tovagliolo è caduto a terra, le posate sono state buttate giù di colpo, alla rinfusa. Il cibo sembra ancora caldo, le candele bruciano: i commenti sono fuggiti. Si scende in una labirintica concatenazione di antri cavernosi immersi nella semioscurità. Le luci di Kuhn puntano su specifiche immagini mentre le composizioni di Wilson creano zone e situazioni drammatiche: una quarantina di letti d'ospedale perfettamente rifatti aspetta. Gli occhi cadono su due secchi pieni di sangue. Ci sono torrentelli d'acqua che piovono dal soffitto. Bisogna camminare sull'acqua. Uno spot illumina due stivali da esploratore: Mr. Livingstone? E poco lontano vediamo dozzine di paia di scarpe posate a terra in ordine sparso, puntate nella stessa direzione. Ci sono anche dei pallini a rotelle e delle pinne di plastica per il mare. Un acquario. Una tomba aperta tra soffice tericcio, vuota, con qual-

che petalo. Una mummia nella distanza e in alto, una mano di cemento troncata al polso. C'è un altro spazio immenso con delle colonne in fila come l'interno della navata di una chiesa, ma si può osservare solo da una piccola apertura. Più avanti, oltre una griglia di metallo, è possibile intravedere un bosco. Si sentono degli usignoli. Poi ecco un acquario con un pesce vivo. Un gatto imbalsamato, ma in un altro spazio. Ci sono cattedre di barattoli di Coca Cola e detriti tra i quali emerge il teschio di un dinosauro. Incontriamo una teca di vetro piena di vetro. C'è un albero di Natale senza decorazioni, anche questo in un altro coperto d'acqua. Cominciamo veramente a sentire la presenza di fantasmi, ma si tratta solo di Andrey Tarkovskij e Joseph Beuys. In verticale, attraverso un'apertura nel soffitto, si nota un mappamondo sospeso tra nuvole di cotone sotto il quale c'è una seggiolina giocattolo di pochi centimetri. Su un tavolo è depositato un rapporto medico con la data

1919. Si cammina quasi continuamente nel buio. Il luogo è abbastanza grande da richiedere mezz'ora di tempo di percorso. Ci sono anche musiche e rumori: il lamentato di un violino, un programma radiofonico metà in inglese e metà in tedesco, un motivo fischiato, dei passi, dei rantoli d'animale. Uno speciale amplificatore connesso alle rotaie dei treni che passano in superficie crea intermittenti scombussolamenti che potrebbero alludere a dei bombardamenti aerei.

Morte e distruzione imperano nel contesto di una simbologia distaccata. A parte il pesce non ci sono altri esseri viventi in movimento. È un day after che sembra negare la possibilità di redenzione o di fede nell'apprendimento dalla storia. Come in risposta alle molte domande suscitate da «H.G.» c'è una sfinge che invece di apparire misteriosa è ridotta ad una piastra di gesso candido, abbagliante. Può solamente significare che non c'è nulla da indovinare, che è tutto chiaro.